

Intorno a Tienanmen

Polonews Rif.: 20090604



Un estratto dell'introduzione di Stefano Cammelli al volume Cina 2006-2009, in fase di pubblicazione (il primo volume della collana Polonews Paper). Una riflessione sul significato e sull'importanza dell'epoca di Deng e sulla percezione che ebbe l'Europa dei fatti di piazza Tienanmen¹.

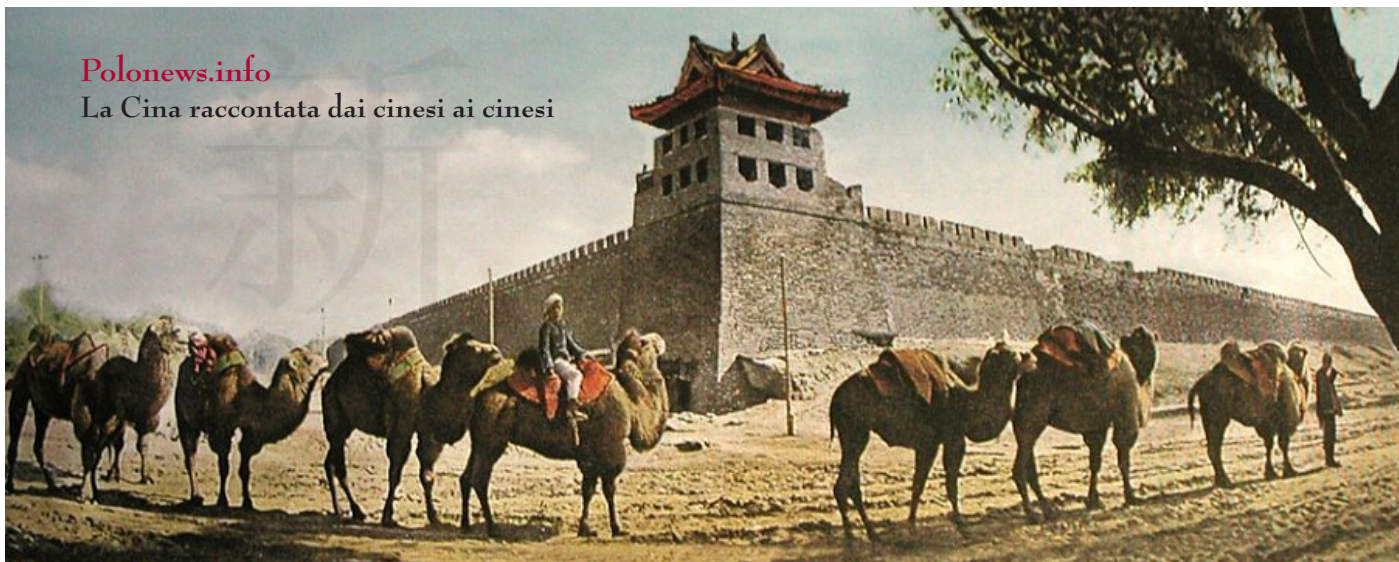
Probabilmente pochi episodi della vita cinese, se non del mondo intero, hanno avuto una popolarità così universale come i moti di piazza Tienanmen. Alla sua universalità contribuì certamente l'età dei manifestanti, la tragica conclusione con l'intervento dell'esercito, il massacro di un numero indefinito - ma comunque troppo alto - di ragazzi e ragazze e di una parte della popolazione di Pechino. E infine la condanna del mondo intero per un regime politico che parve al tempo stesso troppo vecchio per potere capire e troppo arroccato al potere per potere dialogare. Un gruppo dirigente vecchio, ormai morente anche fisicamente, che pur di non cedere il controllo dello stato era disposto - come si vedrà nelle corrispondenze di Sandro Viola di Repubblica - ad andare incontro alla guerra civile.

Naturalmente oltre l'unanimità dello sdegno di quelle giornate, non in tutto il mondo si reagì nello stesso modo. Unanime fu la sola condanna del massacro: con un atteggiamento che parve dovuto, forma minima di rispetto di una giustizia troppo gravemente offesa, le misure di boicottaggio approntate dalla comunità internazionale contro il governo cinese furono giudicate necessarie, talora troppo blande.

Tuttavia oltre una apparente compattezza del mondo occidentale nel manifestare sdegno verso la Cina per gli eventi di quel 1989, apparvero presto atteggiamenti difformi, interpretazioni contrastanti quando non in aperto conflitto. La lettura degli eventi di Tienanmen fin troppo naturalmente andò a sovrapporsi alle diverse interpretazioni esistenti sulla storia cinese, in qualche modo correlate al grado di approfondimento e di conoscenza della rivoluzione cinese. Là dove la Cina non era più da tempo né un mito né un incubo, ma un soggetto politico di straordinaria importanza da seguire e valutare con attenzione, gli eventi di Tienanmen conobbero uguale sdegno, ma una lettura articolata e - probabilmente - più approfondita.

Tutto era cominciato in silenzio, in anni il cui effetto è ancora ben lungi dall'esaurirsi. All'indomani della morte di Mao (1976) e nelle convulse fasi politiche che precedettero la definitiva

¹ Tiānān Mén, 天安门 (anche nota come Tian'an men).



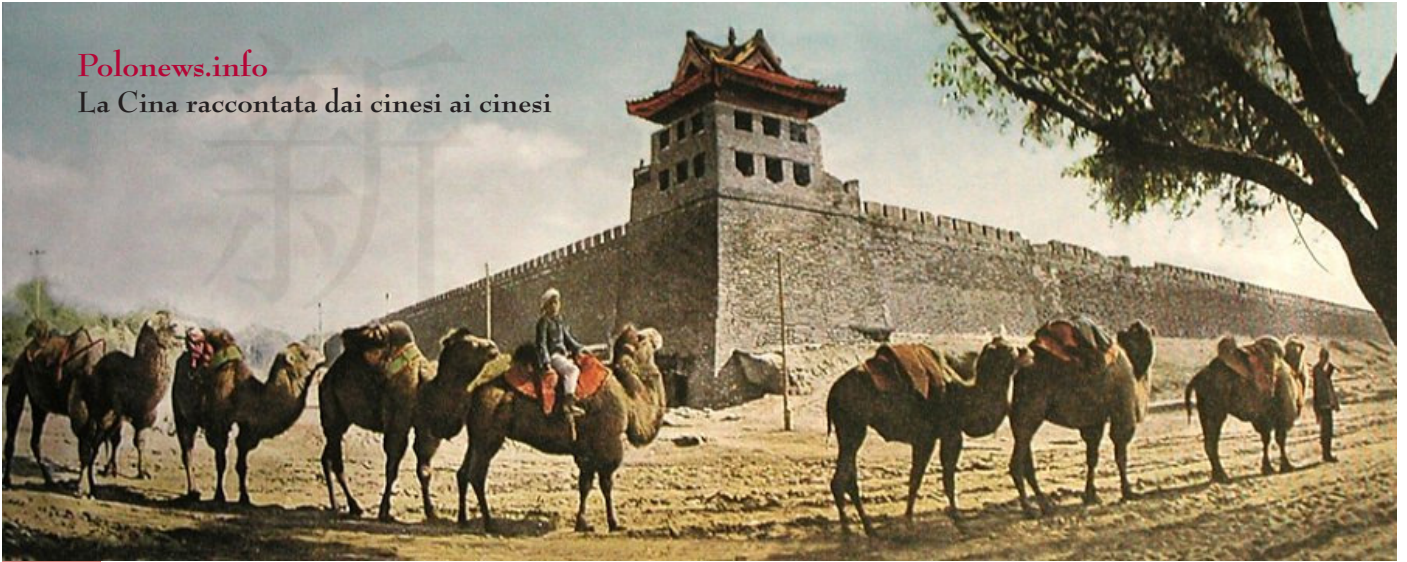
affermazione di Deng, prima incerto e poi impetuoso, si andò affermando il tentativo dei dirigenti del PCC, sia in pensione che ancora attivi, di cogliere l'opportunità che l'incertezza del quadro politico offriva per raccontare quello che non poteva o non doveva essere nascosto sulla rivoluzione cinese. O, talora, quello che non aveva potuto essere scritto negli anni di Mao e che ora diventava obbligatorio narrare.

La memorialistica - decine e decine di libri, centinaia di articoli e di commemorazioni ufficiali - stracciò come meglio non avrebbe potuto quel velo di silenzio, complicità e paura che aveva caratterizzato gli anni di Mao. Finalmente nella IIIa Sessione Plenaria del Comitato Centrale uscito dall'XI congresso tenutasi nel 1978 il PCC rivalutò e restituì la dignità della definizione di *compagno e eroe della rivoluzione* a uomini come Peng Dehuai, che avevano conosciuto lo scontro con Mao e ne avevano pagato in modo terribile l'ostilità.

Da quel momento la celebrazione di nuovi funerali per riabilitare la memoria degli scomparsi dirigenti di partito, la celebrazione di nuovi processi o la pubblicazione delle memorie di coloro che avevano partecipato o subito le purghe, divenne un moto continuo, inarrestabile. Nel silenzio delle pagine pubblicate in solo cinese e nella vergogna di tanti protagonisti che confessarono di non avere potuto e saputo impedire quanto era accaduto, la Cina scoprì che tutti sapevano quello che ognuno sapeva. Alla vergogna di fronte ai morti, alle famiglie, ai figli dei dirigenti uccisi si aggiunse la paralizzante sensazione di non potere - come venne scritto - nemmeno *ricordare senza piangere*.

Cosa emerse da questa ricca e talora straordinaria pubblicistica che nei mesi successivi trovò conferma nei documenti della IIIa Internazionale resi pubblici da Mosca? Una realtà forse non sorprendente, ma di una gravità che nessuno aveva immaginato in questa dimensione. Documentata con una sofferenza - per dirla con le parole di un leader del PCC del Fujian - che *non può darsi pace*.

La denuncia (in primo luogo cinese e dei quadri del partito) degli spaventosi costi della rivoluzione cinese, della natura stalinista e autoritaria del maoismo, del suo carattere militare e napoleonico, del carattere persecutorio di una dirigenza politica che intendeva ogni dissenso come espressione di un potenziale nemico della rivoluzione. Emergeva la realtà di un servizio segreto ossessivo, spietato e ramificato, affidato alle mani esperte di Kang Sheng (che aveva collaborato a Mosca coi servizi segreti russi negli anni delle purghe staliniane) e di Liu Shaoqi. La realtà di processi popolari sommari, con accuse collettive e condanne di massa; l'arte dell'intimidazione nei comizi popolari eletta a sistema di governo, quella di interrogare anche 100 volte un prigioniero sulle stesse cose e condannarlo poi per le contraddizioni che comparivano tra un racconto e un altro. Infine la fucilazione, la condanna a morte, la tortura o l'abbandono in campi di rieducazione (劳改, laogai) di decine di migliaia di membri del partito e di milioni e milioni di cinesi. Emergeva il terrore che si era impadronito dei quadri intermedi e dei più alti dirigenti verso cui Mao aveva lanciato fin dal 1930 campagne di intimidazione che non si fermavano nemmeno davanti all'annientamento fisico ove dubitasse della loro fedeltà. Con la cosiddetta campagna di rettifica di Yan'an venne imposta una fedeltà alla linea di Mao e alle sue interpretazioni del marxismo che si concretizzò nella figura



di un leader che non poteva essere discusso, criticato e nei cui confronti erano possibili solo obbedienza e fedeltà.

Emerse infine - drammatico anche per il suo altissimo valore emblematico - anche il crollo morale dell'ultima bandiera del maoismo: quella Yan'an che Edgar Snow aveva visitato nel 1937 riportandone un'impressione molto positiva ma non idilliaca (non fu la narrazione di Snow a fare nascere un mito, lo furono piuttosto coloro che la lessero frettolosamente, o si affidarono alle interpretazioni unilaterali fornite dagli stessi protagonisti cinesi).

Yan'an, stretta d'assedio tra le forze d'occupazione giapponesi e quelle del GMD, non riuscì a dare da mangiare ai suoi 150.000 abitanti. Yan'an, simbolo di purezza e di candore rivoluzionario, si scoprì che sopravvisse in quegli anni grazie alla massiccia produzione di oppio, venduto in cambio di armi sia ai giapponesi che ai nazionalisti².

Il PCC che emergeva dagli studi di Tony Saich³, e molti, molti altri ottimi studiosi, era un partito che, come molti altri, in un'era segnata dallo stalinismo, si era rinforzato nell'eliminazione fisica della dissidenza interna, e, attraverso processi di massa di grandi dimensioni e di durezza inaudita, si era lentamente trasformato in una sorta di struttura d'acciaio, bonapartista, infinitamente abile e adatta allo scontro militare che l'attendeva e che - infatti - avrebbe vinto, ma totalmente incapace di reggere un paese se non con le armi della continua mobilitazione, della repressione generalizzata e della paura.

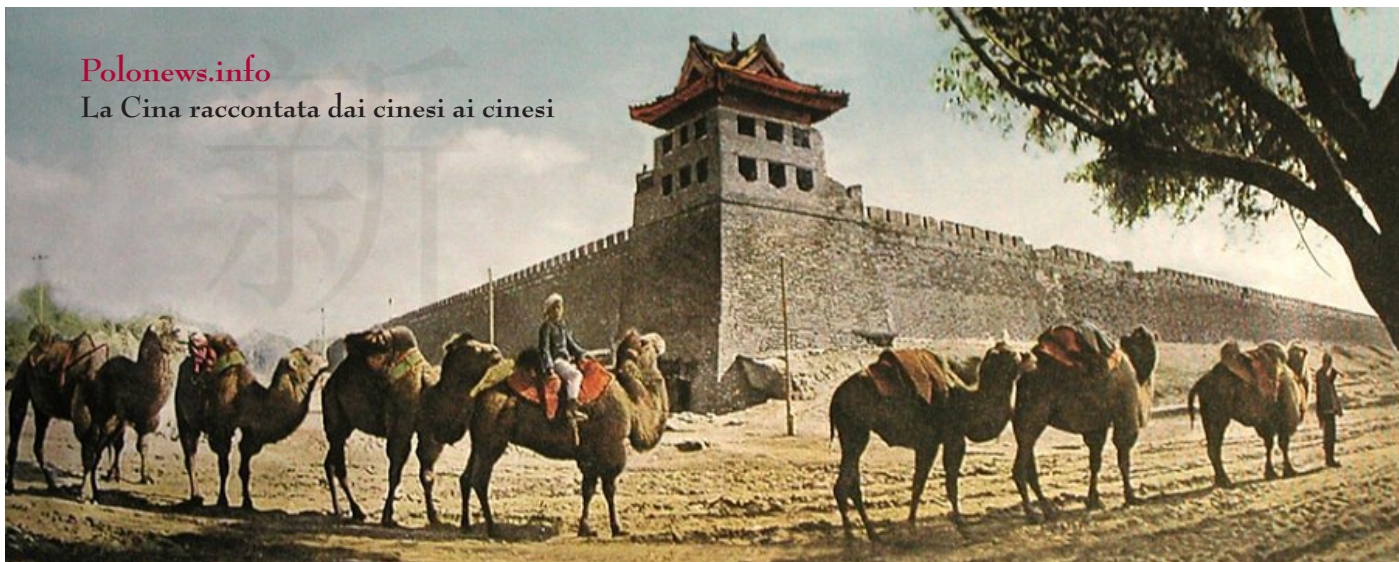
E, ancora, un'altra realtà emergeva da quella ricca e straordinaria pubblicistica. Il dramma cinese si confondeva in modo fatale e irreversibile con quello della guerra di Spagna, dello stalinismo in Russia e in Europa, con i contorni culturali di un'epoca dove la dissidenza politica era intesa come ostacolo a progetti di resurrezione e quindi - per questo - la sua eliminazione fisica era auspicabile, anzi da perseguire.

Lo stesso ruolo di Mao ne veniva, in qualche modo, ingigantito e sminuito al tempo stesso. Ingigantito perché apparve chiaro che era riuscito in una impresa di dimensioni epiche utilizzando come nessun altro le risorse del tempo e gli strumenti della lotta politica di quegli anni. Sminuito perché quello che la memorialistica rese evidente fu il carattere collettivo dell'impresa, ovvero il suo essere costruita giorno per giorno da un'intera classe dirigente sostanzialmente omogenea, costretta - anche contro voglia - ad utilizzare gli stessi sistemi per sopravvivere.

Non c'è molta differenza - si vide immediatamente - tra i sistemi di repressione interna condotti da Chiang Kaishek e quelli attuati nelle basi comuniste. Ma non c'era nemmeno molta differenza tra i metodi di Mao e quelli di Zhang Guotao, Wang Ming, Bo Gu, Zhou Enlai. Non c'era differenza perché la durezza dello scontro in atto, il carattere militare di questo stesso scontro, la presenza di un nemico mortale come il GMD alle porte delle basi rosse e a volte dentro le stesse basi, non

² Chen, Yung-fa, *The blooming poppy under the red sun: The Yen'an Way and the opium trade*, in *New Perspectives on the Chinese Revolution*, di Tony Saich e Hans van de Ven. Armonk, NY: M. E. Sharpe, 1986.

³ Saich, Tony. *The rise to power of the Chinese Communist Party*, a cura di M.E. Sharpe East Gate Book. Armonk, New York: East Gate Book, M.E. Sharpe, 1996.



permetteva altre strade.

Questa volta – negli anni di Deng Xiaoping – queste terribili accuse, queste denunce così devastanti e definitive, non giungevano come in passato dalla destra reazionaria, sconfitta nei campi di battaglia e all’attacco in USA e in tutto occidente. Non giungevano dal mondo dei collaboratori di Douglas MacArthur, o di Foster Dulles, dai nostalgici dei bordelli di Shanghai e della feudale libertà di manovra degli occidentali in Cina. Non giungevano nemmeno da uomini d’affari rovinati, che avevano perso tutto ed avevano dovuto riparare su Hong Kong. Né dai reduci del GMD, isolatisi dal resto del mondo in Taiwan a meditare e coltivare il rancore e il dolore della sconfitta. Non era la destra maccartista a lanciare queste accuse, la stessa che in America aveva linciato figure come Owen Lattimore, John Service, ma anche Charlie Chaplin e migliaia di altri.

Queste denunce venivano dagli stessi quadri del PCC che in assemblee pubbliche, meste, interrotte solo dal pianto dei sopravvissuti e dei parenti, celebrarono nuovamente il processo a Peng Dehuai, a Liu Shaoqi, ai migliaia di militanti fucilati nel Fujian togliendo loro l’infamante accusa di *nemici del popolo* e restituendo invece l’onore di funerali di partito e il nome – per cui molti avevano preferito morire piuttosto che tradire – di *compagni*, di *comunisti*.

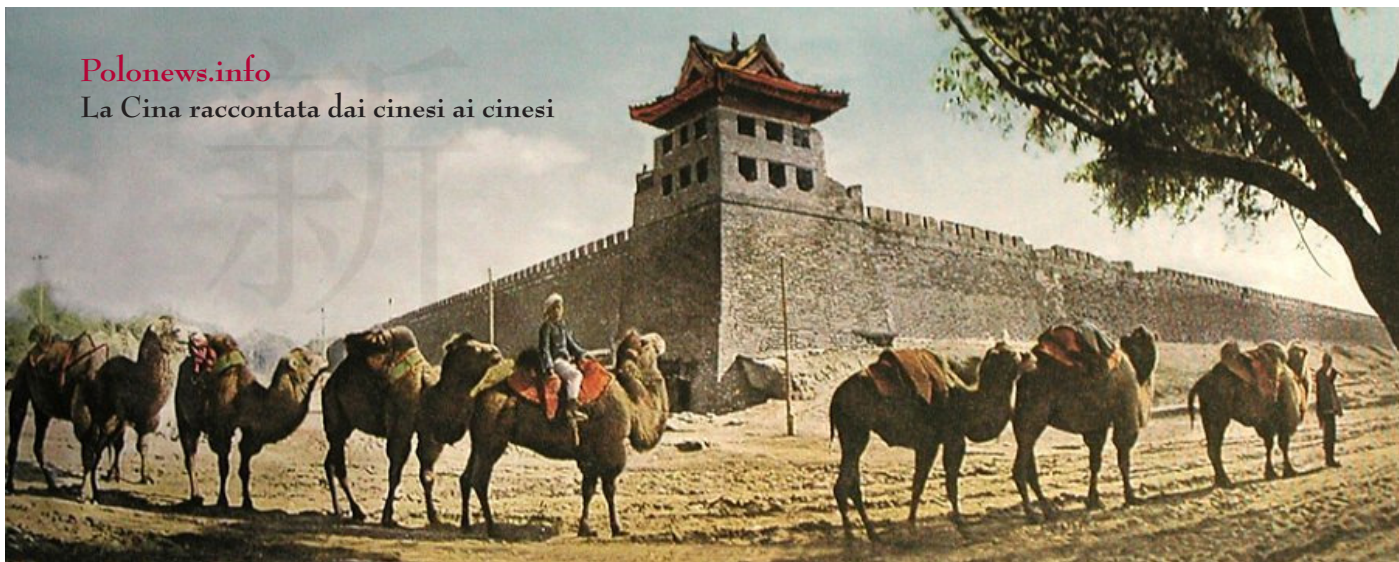
Il flusso di pubblicazioni negli anni di Deng Xiaoping (memorialistica e non solo) fu un fiume in piena. Chi si occupava allora di Cina, chi la studiava in modo professionale, si accorse di colpo che il paese stava passando attraverso una profonda autocritica senza annunciarlo all’esterno, senza pubbliche dichiarazioni, senza Krushchev, senza XX congresso.

Ne emergeva un paese saldamente intento a proteggere il proprio passato, dunque poco propenso a divulgarlo all’esterno. Se la stampa cinese in lingua inglese si limitava alle frasi canoniche dell’era di Deng (Mao grande leader che aveva compiuto anche molti sbagli), quella interna si spingeva oltre confini semplicemente inimmaginabili per un occidentale. Il solco che ogni giorno veniva scavato tra la realtà cinese di Deng e quella di Mao diventava sempre più profondo fino a chiudere un’epoca, per sempre.

Come – ci si chiese – conciliare questa eccezionale apertura interna e il carattere repressivo dell’intervento in Tiananmen?

Poiché non era possibile che atteggiamenti politici così contrastanti convivessero negli stessi leader, si pensò che esistesse un partito disposto al dialogo ed uno della repressione, uno che guardava al futuro ed uno, invece, che guardava al passato. Come avrebbe potuto sopravvivere il *denghismo* – ci si chiese - al massacro dei ragazzi di Tiananmen? Cosa rappresentava per un partito che aveva fatto passi avanti di tale straordinaria ampiezza una crisi come quella? Come mai la stessa energia che si era manifestata nel denunciare gli anni di Mao e il clima di terrore che si era impossessato della Cina non sapeva maturare fino in fondo e diventare, compiutamente, democrazia?

C’erano considerazioni ovvie, quasi scontate: in nessun paese del mondo sarebbe mai stata consentita una adunata di quelle immense proporzioni di fronte alla sede del governo per settimane, mesi. Ma anche questa estrema forma di liberalità (impensabile una mobilitazione del genere in Occidente: davanti alla Casa Bianca, a Buckingham Palace o all’Eliseo non sarebbe mai consentita)



sembrò non tanto una debolezza, quanto piuttosto espressione della volontà di un partito di andare oltre e varcare quel guado alla cui rive Deng aveva spinto la Cina tutta. E, dunque, poteva essere la premessa di un progetto: varcare l'ultimo confine che separava allora la Cina dall'avvio di un compiuto processo democratico.

* * *

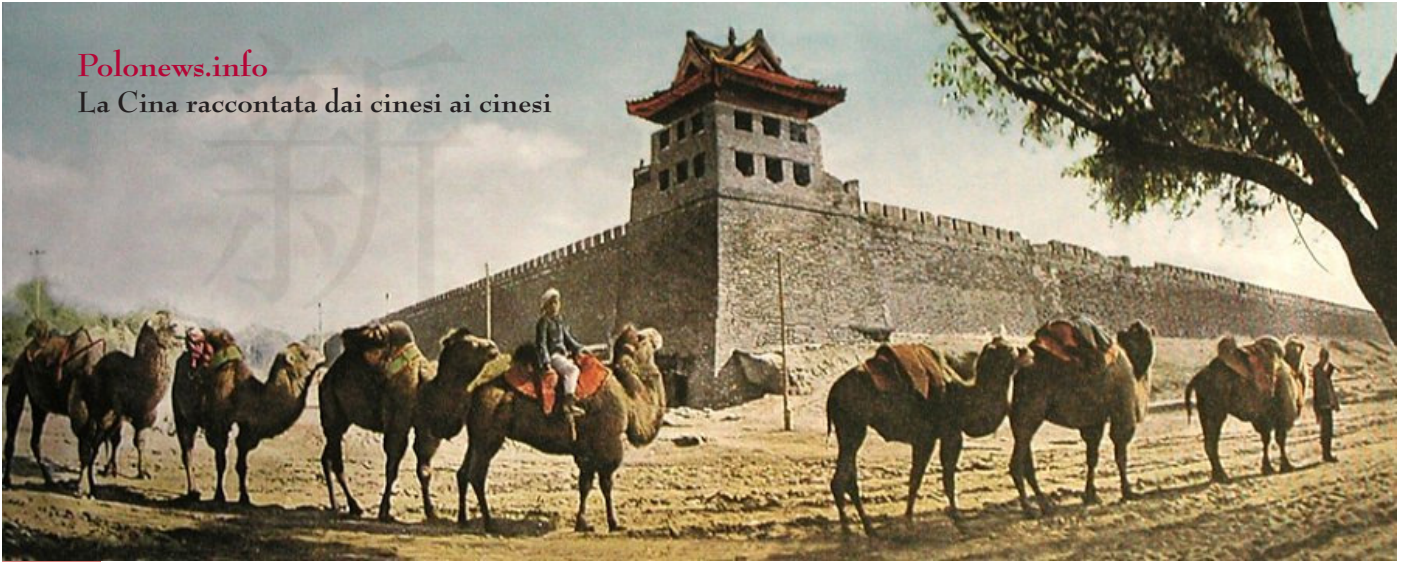
Non tutto il mondo aveva seguito con questa attenzione frutto di generazioni di studi sulla Cina lo sviluppo del *denghismo* e il suo fare i conti in modo ufficiale e dolente con l'eredità maoista.

Molti paesi anche sviluppati erano privi quasi completamente di una tradizione di studi sulla Cina; né potevano contare su una seria esperienza coloniale, o sulla capacità di attingere – senza paralizzanti veti preconcepiuti – alla ricchissima tradizione delle esperienze missionarie.

In alcuni di questi - e in particolare quelli dove era più forte la presenza organizzata di organizzazioni politiche di sinistra incluso uno (o più) partiti comunisti – si era andato affermando nel dopoguerra il principio che, poiché la rivoluzione cinese aveva sostanzialmente spezzato la struttura tradizionale cinese e rappresentava a tutti gli effetti un evento nuovo, poteva essere letta ed affrontata con gli strumenti del dibattito politico contemporaneo, ovvero con le conoscenze di metodo e di storia legate al Comintern, alla IIIa Internazionale, al dibattito comunista nel mondo.

Come è noto, negli anni '60 era popolare la sensazione di un imminente crollo del capitalismo e antiche attese rivoluzionarie sembrarono in quei giorni imminenti. Parve superfluo, in queste condizioni storiche, cogliere le differenze di lingua, di cultura, di storia tra le singole nazioni. Il dibattito sulla rivoluzione castrista e quella maoista, sul Vietnam e il Che Guevara si intrecciavano su uno stesso piano apparentemente colto eppure autoreferenziale. Reso difficile e inesorabilmente astratto da non risolte contraddizioni linguistiche (nemmeno l'inglese era dato per conosciuto tra la maggior parte degli esperti di Cina del tempo, figurarsi il cinese), da un dibattito di partito affascinante ma fuorviante se non fumoso: masse e potere, democrazia e socialismo, centralismo democratico e spontaneismo rivoluzionario, ecc. Ma, pur tuttavia, talmente ricco di testi, di citazioni, di riferimenti letterari, di qualcosa – insomma – che poteva sembrare un'impalcatura teorica, da appagare e infine persuadere della propria scientificità. Fino al fare sorgere una nuova figura, tipica delle università e del mondo politico di quegli anni: quella dello studioso di rivoluzioni del Terzo mondo.

Non fu diversa la situazione italiana. Anche qui tra gli anni 1966 / 1976 la figura di Mao e del PCC aveva conosciuto una popolarità assolutamente fuori dell'ordinario: a Mao si riconosceva l'aver dato un contributo nuovo e rivoluzionario all'idea di rivoluzione, al suo carattere inarrestabile e di metodo, al proseguimento dei conflitti tra classi sia all'interno del partito che a repubblica popolare ormai affermata. Ma, soprattutto, di Mao venne sottolineata la discussione continua e dal basso, presentata come sviluppo di democrazia popolare, partecipazione, democrazia operaia.



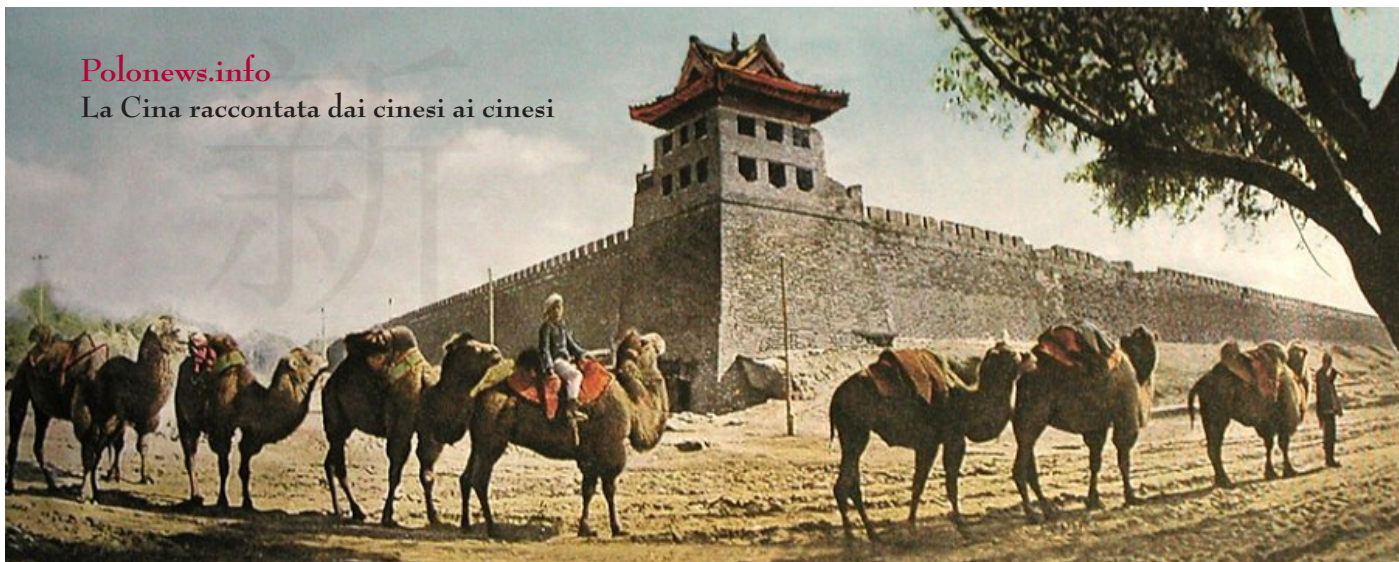
Dunque anche chi non visse quei giorni può facilmente comprendere l'imbarazzo, meglio, lo sgomento che accolse la decisione con cui - in piena Rivoluzione culturale - Mao stesso riconobbe il governo golpista di Pinochet. Un riconoscimento che giunse nelle stesse ore in cui il corpo di migliaia di militanti comunisti e socialisti cileni era ancora per terra, crivellato dai colpi dei militari golpisti. Da quel momento fu un succedersi ininterrotto di delusioni incomprensibili e drammatiche, fino all'epilogo: la morte di Mao e il realizzarsi dell'impossibile, una guerra tra due regimi e stati fratelli, il Vietnam e la Cina.

Ce n'era a sufficienza perché la de-maoizzazione di Deng più che con sgomento venisse seguita da un'indefinibile distanza, frutto di frustrazione, delusione, sconcerto. O forse, più che tutto, incredulità.

Poi c'era - naturalmente - anche un problema personale, in alcuni casi imbarazzante. *Verba volant, scripta manent*: per nessuno è piacevole accorgersi che ogni giorno i cinesi scoprivano un lato drammatico del maoismo che si era negato ostinatamente davanti a tutto e tutti. Non è simpatico per nessuno accorgersi di essere stato - sebbene in buona fede - difensore di uno dei regimi più stalinisti della storia. O avere in libreria ancora testi che inneggiavano alla gioventù rivoluzionaria cinese e alla sua sfida contro il potere: e comprendere che tutto questo era stato un terribile, gigantesco abbaglio. O, nella più riduttiva delle ipotesi, un processo da rileggere fin dall'inizio, con nuove chiavi di lettura e nuovi approcci.

Oggi riesce facile dire che quel crollo della credibilità degli esperti di Cina degli anni '60 avrebbe forse potuto riscattarsi proprio imparando da quanto stava avvenendo in Cina, attraverso quello stesso bagno di autocritica dei comunisti cinesi. Abbandonando quella patetica trincea di difesa del proprio operato ("Non era possibile sapere") che è al tempo stesso fragile e insultante. Fragile perché finge di ignorare che non si sappia cosa scrivevano il Corriere della Sera, il New York Times, il Washington Post o - per i rivoluzionari monolingua - anche i soli bollettini parrocchiali e i resoconti provenienti dalle missioni di Cina o dalle comunità di missionari espulsi dalla Cina. Insultante perché dà per scontata l'ignoranza di chi legge. Come sa bene chiunque abbia sfogliato gli archivi del Corriere della Sera o di qualunque altro giornale italiano del tempo, si sapeva tutto. Tutto. I giornali sono ancora lì, basta leggerli.

E così tra ignoranze vecchie e nuove, timori accademici nei confronti della Cina, ecco che in molti paesi europei - e certo l'Italia non ne era esclusa - nei tredici anni che trascorsero tra la morte di Mao e il 1989 mancò un aggiornamento sul maoismo. Mancò un collegamento con le revisioni in atto in Cina. Mancò - in altra parole - qualcuno in grado di traghettare la sensibilità collettiva (politica, personale, psicologica) del paese verso una lettura più scientifica e meno romantica della rivoluzione cinese. Una lettura che ne evidenziasse le tragedie, ma anche i meriti. Perché se è vero che Mao ne aveva interpretato alcuni degli aspetti più terribili e stalinisti, è vero altresì che il partito - contrariamente all'URSS - non era stato completamente liquidato. Certamente molti dirigenti erano stati uccisi, distrutti politicamente. Ma il partito aveva conservato una capacità di riflettere e lottare.



Era il PCC che aveva arrestato e condannato la Banda dei quattro, non Amnesty International. Era il PCC che ora rileggeva pubblicamente la sua storia, non qualche generico organismo internazionale. Ed era il PCC che apriva, sebbene a fatica e con mille prudenze, alla modernità non solo in economia, ma anche in storia – come si è veduto – oltre che in arte e in letteratura.

Di tutto questo inutilmente si cercherà una traccia adeguata nell'editoria di quegli anni. Si tacque sulle campagne di eliminazione dei controrivoluzionari del 1929, 1930, 1931, 1937, 1941-1945, sulla campagna *Sostenere la Corea e resistere agli USA*, si tacque sulle campagne *Sanfan*, *Wufan*, sulla campagna contro gli elementi di destra...: si tacque su tutto.

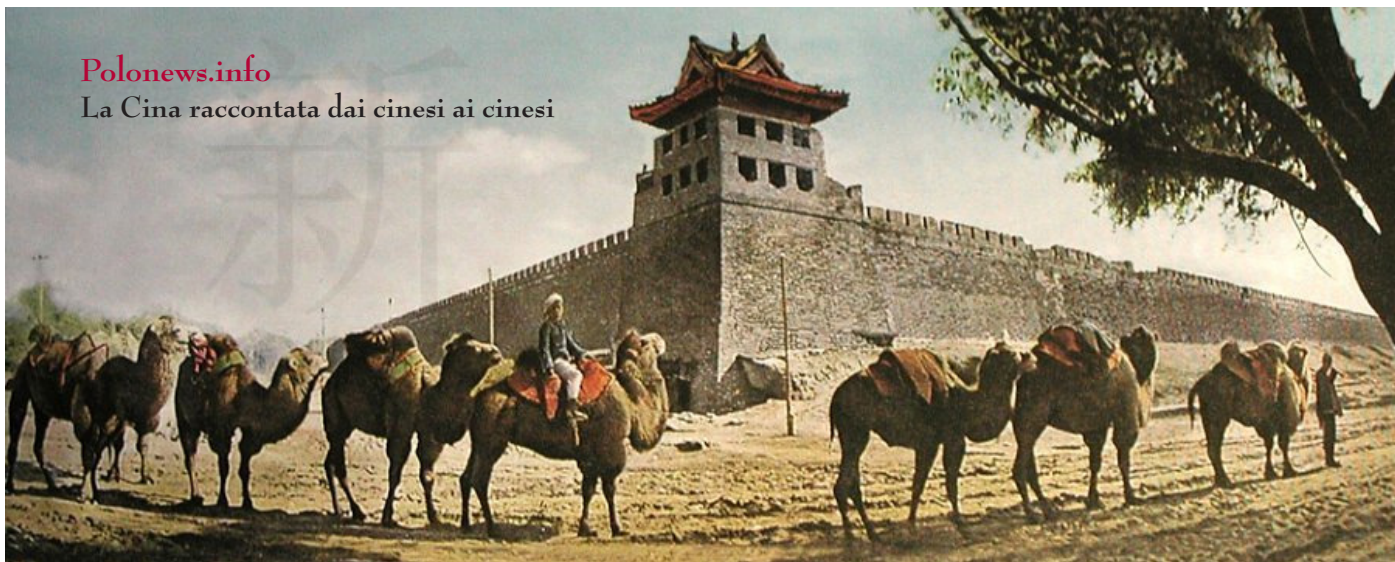
I libri sulla Cina di quel tempo, quelli che avrebbero dovuto traghettare il lettore italiano dall'epica rivoluzionaria maoista alla realtà di dolore e contraddizioni (ma anche di successi) continuarono - come se niente fosse - a ignorare i campi di lavoro, le migliaia di missionari espulsi, la sistematica persecuzione della chiesa e di tutte le religioni; i milioni di cinesi imprigionati o uccisi perché cattolici, buddisti o taoisti. Si tacque sulla distruzione sistematica dei templi e dei monumenti, compiuta fin dall'inizio dell'avventura rivoluzionaria e che invece venne presentata come parentesi estremista, legata alle Guardie Rosse, alla Rivoluzione culturale e alla furia senile di un grande leader che aveva avuto la sola sfortuna di sopravvivere a se stesso.

È provenendo da questo scenario di dubbi, angosce, incertezze e immaturità diffuse che si piombò in Tienanmen e si cercò di comprenderne qualcosa. E così, fin troppo naturalmente, la reazione alla mobilitazione studentesca di Tienanmen e al dibattito di quelle giornate (una reazione confermata dal massacro, ma in quanto percezione molto antecedente) fu quella che la Cina avesse ritrovato quella stessa ventata rivoluzionaria e libertaria che non poteva essere svanita del tutto dopo la Rivoluzione culturale e la fine di ogni illusione ideologica.

E con naturalezza i difensori delle giornate degli anni '60 ritrovarono lo stesso linguaggio, gli stessi temi, la stessa cultura politica di venti anni prima e credettero davvero che - per una volta almeno - la storia si ripresentasse con la stessa interrogazione. Quella voglia di maggiore democrazia che Mao aveva risvegliato e poi tradito - venne scritto - era ora sgorgata spontanea nelle stesse masse di Pechino, presso i figli di coloro che avevano per primi osato sfidare il cielo! Gli anni che andavano dalla morte di Mao alla primavera del 1989 si trasformarono così in un lungo ed inutile intervallo in attesa che la Cina e la sua gioventù comunque rivoluzionaria portassero a termine il cammino intrapreso nel 1966 e che era comunque alternativo, al capitalismo come al comunismo.

L'intervento dell'esercito e la spaventosa repressione che seguì diedero a queste stesse persone l'occasione per riprendersi da un vergognoso passato assolutorio e complice. E così tutta l'energia e lo sdegno che erano mancate contro Mao seppero coalizzarsi contro Deng e il partito colpevoli del massacro degli studenti di Tienanmen.

Sdegno e protesta giustissimi, condivisibili, da elogiare. Ma completamente sprovvisti di una analisi da cui muovere, di una meta cui puntare. Privata l'analisi di una lettura anche minima dell'epoca



di Deng, la Cina sembrò essere respinta all'interno di una realtà nazionale ove il dilemma – così si affermava in quei giorni – era ormai terribilmente semplificato: o la svolta democratica e il prosieguo del progresso economico, o la fine della grande avventura di Deng e delle sue riforme e l'involuzione di Pechino in una sorta di sclerotica attesa di una fine imminente e non più evitabile. Tutt'al più rimandabile.

Nei paragoni di quei giorni il commento più frequente fu il confronto tra Deng Xiaoping e Breznev: ovvero tra due leader politici che avevano dovuto prendere atto di una irreversibile svolta storica (la fine dello stalinismo e la fine del maoismo) ma cui era mancata la determinazione di muovere passi decisi verso l'inevitabile epilogo della crisi interna: la svolta democratica e l'instaurazione di una democrazia parlamentare rappresentativa a ispirazione degli stati europei e occidentali.

Oggi, a distanza di venti anni esatti da quelle giornate, sappiamo che agì potentemente sulla percezione di quelle giornate in Occidente quanto stava accadendo a Mosca e a Varsavia. L'Occidente – ovvero una parte di esso – pensò davvero che i due mondi coincidessero e che la fine dell'uno significasse la fine dell'altro. E così nell'ingessato e paralizzante teatro comunista si pensò che gli attori che stavano voltando pagina e che in qualche modo tenevano alta la bandiera della libertà (e per qualcuno anche del socialismo) fossero i Walesa, i Gorbaciov. Coraggiosi interpreti di un rinnovamento che aveva il coraggio di discutere, di non nascondersi dietro i problemi, di rilanciare la sfida.

Oggi vediamo con chiarezza quale impressionante sottovalutazione venne compiuta di un'epoca a modo suo eroica e generosa come quella di Deng. Inserita in un contesto che non le apparteneva se non in termini così generali da essere sostanzialmente quasi inutilizzabili, la Cina venne vista come una sorta di Unione Sovietica cui mancava un leader della grandezza e della lungimiranza di Gorbaciov. Paralizzata dalla sua paura di progresso, dalla gerontocrazia – si diceva allora – la Cina non aveva voltato le spalle al passato e anzi pretendeva di entrarvi con un'eredità impossibile da accettare e da continuare.

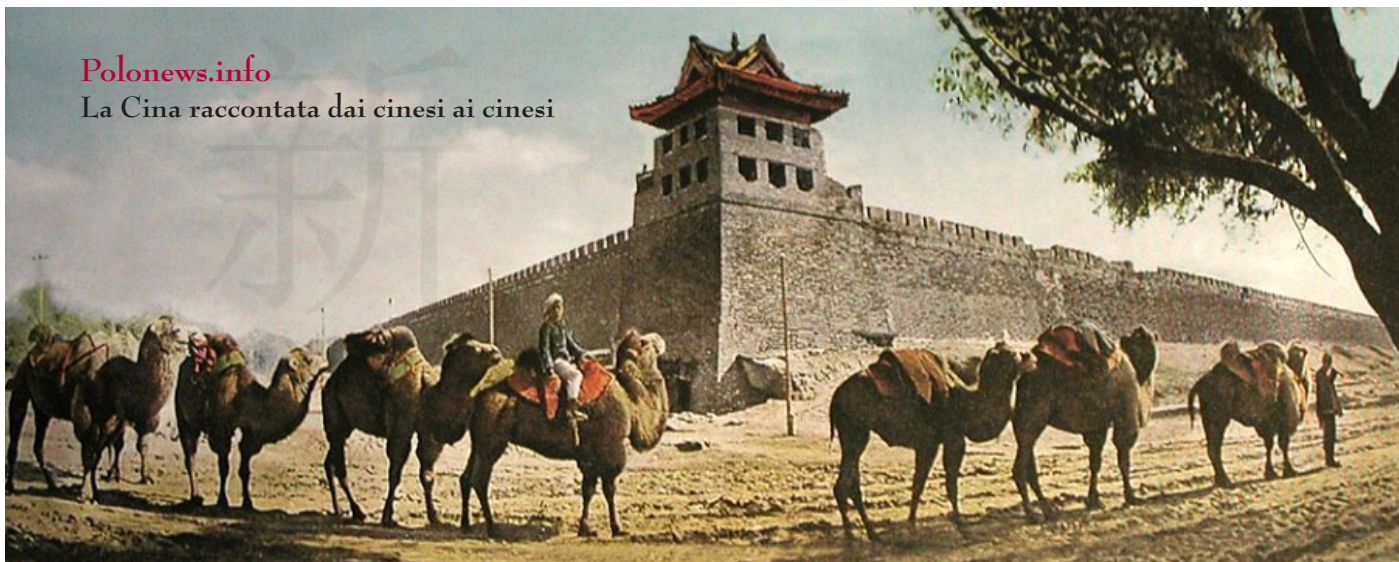
La Cina, ecco lo scenario che trionfò in tanta stampa, in tanti libri e che domina tuttora incontrastato tra i tantissimi che seguono le vicende cinesi, era una potenza malata alla vigilia del crollo definitivo. Non aveva altra scelta, per dirla con le parole di Sandro Viola, che morire o cambiare.

La repressione di Tienanmen era così una sorta di tentacolare suicidio di una classe dirigente, talmente impaurita e inadeguata davanti al compito da compiere che preferì il suicidio come classe dirigente e l'avvitamento della situazione del paese in una spirale al termine della quale c'era solo il crollo e la fine.

* * *

Tienanmen fu una cesura, una terribile cesura. E non solo per coloro che ci persero la vita o ne ricavarono l'esilio.

L'interpretazione su Tienanmen offerta da una certa Europa cristallizzò in poche frasi ben definite



e popolari la condanna della Cina e della sua dirigenza politica. L'Europa si sedette in riva al fiume ad attendere l'inevitabile crollo.

Questo venne annunciato una volta, poi un'altra, poi un'altra ancora. Fino a scomparire in un'un'attesa carica di rancore e – ancora una volta – di silenzi.

Come della Rivoluzione culturale nessuno osa più parlare, così Tienanmen si è lentamente trasformata in un'intoccabile icona per chiunque si occupi di Cina.

Ma le icone non servono in sede di indagine storica, creano confusione e false certezze. Per questo occorre tornare indietro e, seppure sommariamente, cogliere alcune delle principali tappe del *denghismo* e della strada che conduce a Tienanmen. Non sarà una storia del denghismo ma la sola identificazione di alcune delle tracce più importanti e ignorate di quegli anni.

Senza ripercorrere un percorso simile, ovvero senza vedere cosa si discusse e di cosa si parlò in Cina negli anni che precedono Tienanmen, si corre il rischio di non comprendere quasi nulla non solo di Tienanmen, quanto di tutto quello che viene discusso oggi in Cina e del suo valore, del suo significato.

I temi stessi dell'attuale stampa cinese, lo stesso discutere tra di loro dei cinesi – comunisti e non – diventa completamente incomprensibile se non si ritorna indietro e si accetta di percorrere – per quanto faticoso possa essere – almeno una parte delle molte strade che attraversano l'epoca contraddittoria, complessa, creativa, coraggiosa e straordinaria segnata dalla figura del leader Deng Xiaoping.